

*Machiavelli e l'Indice dei libri proibiti*

ROBERTO BUSA S. J.

*Padre Roberto Busa, inventore dell'informatica linguistica, cui si dedica da oltre mezzo secolo, ha compiuto nel 1994 ottant'anni, festeggiati dal Politecnico di Milano e dalla Pontificia Università Gregoriana di Roma con due tavole rotonde su Analisi del linguaggio. Nel corso dei due incontri Padre Busa ha esposto le sue ricerche seguite alla pubblicazione dei 56 volumi in folio dell'Index Thomisticus e all'edizione del CD-ROM dell'opera di san Tommaso. L'Associazione per la computerizzazione delle analisi ermeneutiche e lessicologiche, fondata da padre Busa e dai suoi collaboratori, prosegue i programmi di ricerca e docenza presso la Facoltà di filosofia dell'Istituto Aloisianum e le maggiori università e istituzioni scientifiche italiane e straniere.*

Sono andato a vedere la storia dell'Indice dei libri proibiti. Machiavelli ha cominciato a essere nell'Indice dei libri proibiti con papa Paolo IV — il cui Indice è stato poi approvato dal Concilio di Trento — e ci è rimasto indisturbato fino al Concilio Vaticano I. Nell'Indice dei libri proibiti di Leone XIII Machiavelli non c'è più. Ovviamente, l'Indice dei libri proibiti oggi è una cosa fuori moda, ma allora era un'istituzione universale: non solo la Chiesa, ma tutti gli stati, tutte le città avevano il loro indice dei libri proibiti. E i libri venivano proibiti in forza della ragion di stato nella misura in cui si riteneva che potessero esercitare un'influenza sociale nociva.

Sono andato a prendere due autori gesuiti. Antonio Possevino, un mantovano nato nel 1533 e morto a Ferrara nel 1611, professore, diplomatico, cardinale, mandato dal papa per ragioni diplomatiche in Russia; tra le sue molte opere c'è la *Biblioteca Selecta qua agitur de ratione studiorum*, un volumone in folio grande, scritto secondo lo stile di allora, quando dicevano pane al pane e vino al vino, cattivo al cattivo e stupido allo stupido, e che ha giudizi durissimi sulla moralità e sull'influenza

che poteva avere sull'ordine sociale la norma politica di cui parla il Machiavelli.

Dopo duecento anni — segno che i tempi camminano e le cose maturano —, un altro gesuita, Girolamo Tiraboschi, nato a Bergamo nel 1731 e morto a Modena nel 1794, professore a Brera fino alla soppressione della Compagnia nel 1773, poi passato bibliotecario del duca di Modena, nella sua *Storia della Letteratura Italiana* dalle origini fino ai suoi giorni — se ben ricordo sono quaranta o sessanta volumi: riempiono uno scaffale di biblioteca —, è più riguardoso nei confronti di Machiavelli; ne parla in varie parti. Per esempio:

“Rimane a dire finalmente degli scrittori di politica, ed uno ne ebbe l'Italia, al principio di questo secolo [del secolo di cui parla, non del secolo in cui Tiraboschi vive], di cui forse non v'è alcuno il cui nome sia stato più onorato di lodi e più coperto di biasimo: ei fu il celebre Niccolò Machiavelli, di patria fiorentina e nato al 3 di maggio del 1469. [...] Altri hanno scritto ch'ei morisse con troppo palesi segni d'impietà e di irreligione, e si reca una lettera di Pietro, di lui figliuolo, a Francesco Nenni, che in breve così ne narra la morte: 'Non posso far di meno di piangere in dovervi dire che è morto il dì 22 di questo mese — giugno 1527 — Niccolò nostro padre, di dolori di ventre, cagionati da un medicamento [magari era una medicina sbagliata] preso il dì 20. Lasciassi confessare dei suoi peccata da frate Marco, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. [E poi adesso sentite la perla, nel senso più bello che ha questa voce.] Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete'". Oggigiorno, non è questa una lode di moralità splendida?

E spiega come alcuni abbiano interpretato Machiavelli per e contro, dandone un'interpretazione benigna quasi Machiavelli volesse fare dimostrazione “a contrario”, quasi cioè una specie di satira dell'immoralità politica. E dice: “Ma se se ne traggono le ree massime di cui egli ha infettato i suoi libri, è certo ch'ei fu uno dei più ingegnosi, dei più profondi scrittori e versato quant'altri mai nelle antiche e nelle recenti storie”.

Tornando all'Indice dei libri proibiti, dirò che mettere all'Indice un libro non implicava la sua confutazione. La confutazione può avvenire solo dall'esame interno del libro e nessun libro può essere condannato perché propone cose diverse da quelle di un altro libro. Non si può dire: Machiavelli contraddice san Bonaventura o san Tommaso, e quindi Machiavelli sbaglia. Bisogna guardare nel libro quanto l'autore professa esplicitamente e confrontarlo con i principi di logica in forza dei quali professa quello che professa. Ossia, un libro può essere confutato solo

per confronto con se stesso, con il suo interno. Voi sapete che io sono un macchinista dell'indicizzare statisticamente parole, ma il mio scopo è, all'ultimo, precisamente questo: fare l'inventario del sistema lessicologico di un testo e vedere che coerenza c'è tra quello che dice e quello con cui e in forza di cui sostiene e dice quello che dice. Detto questo, a me ovviamente interesserebbe poter fare l'analisi elettronica del *Principe* di Machiavelli, come pure di questo libro del professor Verdiglione.

Prendo però solo in esame questo fatto: l'opera di Machiavelli — la sua persona e l'espressione che egli ha lasciato nei suoi scritti — è certamente poliedrica, ha tanti aspetti; diciamo che è come un cocktail di sapori contrastanti. Prezzolini in una frase, a effetto come tante frasi di Prezzolini, dice che a quel tempo c'era un Savonarola che parlava come Machiavelli e un Machiavelli che predicava come Savonarola. Perché questo Niccolò che si è fatto mettere all'Indice dei libri proibiti, nei suoi scritti — come dice il professor Verdiglione a pagina 35 —, conta anche un'*Esortazione alla penitenza*; faceva parte di una confraternita in cui, prediche, quasi esercitazioni letterarie, erano d'obbligo. Le confraternite allora erano come le "scuole" a Venezia, un qualchecosa che oggi diremmo un club, un Rotary, un Lyons. Nella "Rivista di storia e letteratura religiosa" del '91 il professor Pacini l'ha pubblicata; e uno non si aspetterebbe di ricevere da Niccolò Machiavelli anche di questi consigli. Comincia così:

"De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam. [...] David profeta, acciò che quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dallo altissimo et clementissimo Iddio misericordia ricevere; né di poterla ottenere, havendola quella ottenuta, si sbigottischino, perché da quello exemplo né maggiore errore, né maggiore penitentia in uno huomo si può comprendere".

E conclude:

"Ma noi siamo ingannati da la libidine, rinvolti negli errori, et involuppati ne' lacci del peccato, et nelle mani del diavolo ci troviamo. Perciò conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitentia e gridare con David: — Miserere mei, Deus! — et con san Piero piagnere amaramente, et di tucti i falli commessi vergognarsi".

E chiude con due versi di Petrarca:

*"Et pentersi et cognoscer(e) chiaramente  
che quanto piace al mondo è breve sogno"*.

Quando ho letto queste cose, ho pensato a un composto eteroclitico di fede e di errori; di amor di Dio e conoscenza del mondo da una parte, e di cinismo, scetticismo, positivismo, dall'altra. Mi ci imbroglierei certo

ancora di più se ne conducessi un'analisi linguistica a tappeto computerizzata. Perché? Perché nel cuore di ogni uomo c'è la botola di un mistero — quelle famose botole di cui si legge che c'erano nei castelli medievali — ed è quella della nostra coscienza. E per me resta sempre aperto il fatto che la coscienza ha non solo radici genealogiche — dipendenza dall'ambiente, dai genitori, dagli altri —, ma anche radici ontologiche profonde, che vengono da quanto tanti psicologi chiamano inconscio, cioè da tutto quel mistero che c'è dentro di noi e che siamo noi. Chi ci ha fatti?

Adesso vengo a parlare del libro del professor Verdiglione. Prima dirò una parola dello stile. Ho cercato di descriverlo a me con tre metafore: primo, impressionistico; secondo, caleidoscopico; terzo — chiedo scusa — uno spiedino, lo *shishkabab* dei paesi arabi, dove ci sono infilate cose eteroclitiche: un pezzetto di carne, un po' di cipolla, un pezzo di lardo, un'oliva, ecc. Verdiglione è il regno della catacresi e dell'ossimoro. Mi chiedevo dove avevo trovato qualcosa del genere: non ho fatto a tempo a controllare se è vero, ma mi pare di averla trovata in Rabelais: una mitraglia di parole, da cui si resta affascinati e abbacinati come dagli scoppi di fuochi d'artificio. E passiamo al contenuto. La mia ermeneutica del contenuto di questo libro è la seguente: Verdiglione qui non cerca di farsi capire perché non vuole farsi copiare, ma solo cerca di far pensare. Sotto certi aspetti, è un'attitudine di umiltà: "Io posso avere le mie idee, ma non te le voglio imporre. Voglio semplicemente provocarti e istigarti perché tu concepisca il tuo giudizio e le tue idee". Non è la stessa cosa cercare di farsi capire e cercare di far pensare. Direi ancora così: Verdiglione non ha né selezionato alcune piante né innestato, ha solo zappato e seminato. Il libro di Verdiglione è una provocazione a cercare di pensare con la propria testa.